

EMERGENZA MIGRANTI

11 febbraio 2017

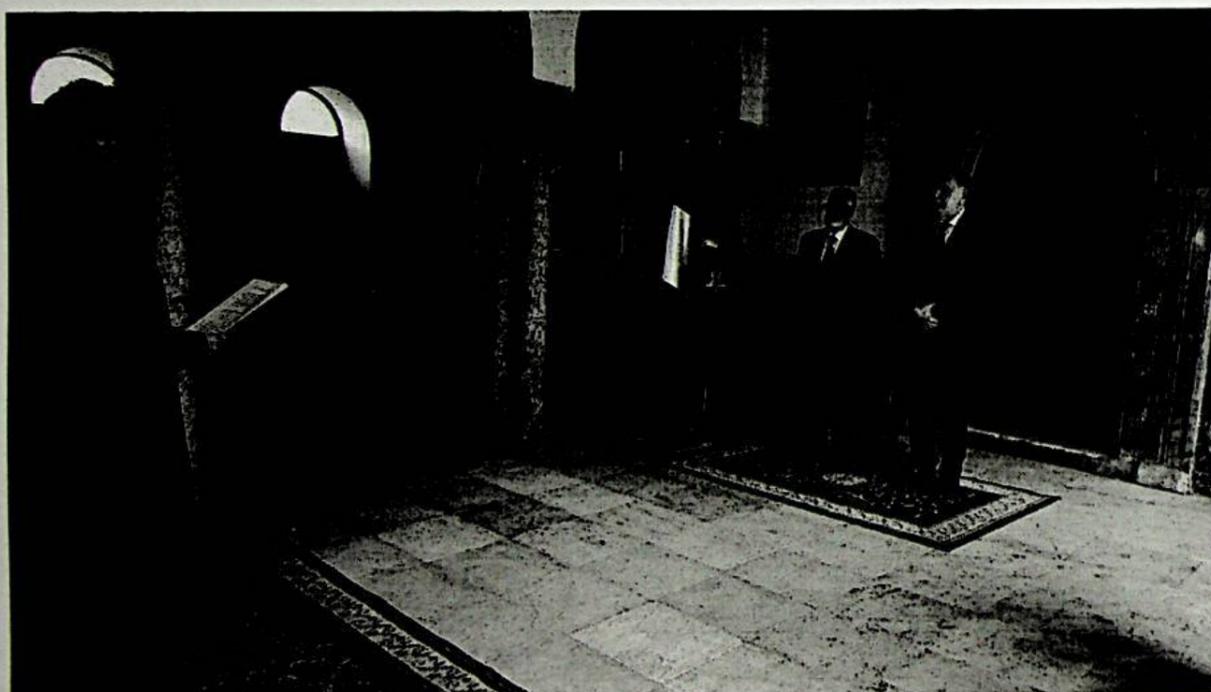
Libia, c'è l'Italia sulla strada di Haftar e Putin

Si rafforza l'asse tra il generale e la Russia. Che presto potrebbe mettere le mani sulle rotte dei migranti. Entrando in collisione con Roma e con il governo Serraj. Decisivo sarà il ruolo degli Usa di Trump.

RICCARDO AMATI*da Mosca*

La Russia potrebbe presto arrivare ad avere il controllo dei flussi migratori che attraversano il Mediterraneo centrale grazie all'alleanza in Libia con Khalifa Haftar, il generale che dall'Est del Paese si oppone al governo di Tripoli guidato da Fayaz al Serraj, e che di giorno in giorno accresce autorità e credito. Lo scenario presuppone un via libera da parte degli Usa di Donald Trump. E, se si concretizzasse, Mosca avrebbe una leva potente nei rapporti con l'Unione europea. In particolare, l'attuale posizione dell'Italia, schierata con il rivale di Haftar, diverrebbe insostenibile.

UN UOMO "PRO" HAFTAR ALL'ONU. «La tendenza va verso un aumento dell'influenza di Haftar in Libia», dice a *Lettera43.it* Riccardo Fabiani, che segue le vicende della guerra civile nel Paese per il think tank statunitense Eurasia Group. L'ultimo segnale del credito di cui gode l'uomo forte di Bengasi (lì Haftar ha il suo quartier generale) è l'intenzione del Segretario generale dell'Onu Antonio Guterres di sostituire il suo rappresentante speciale per la Libia Martin Kobler, responsabile di implementare la decisione presa nell'agosto 2016 dal Palazzo di vetro di riconoscere la supremazia di Serraj, con l'ex primo ministro palestinese Salam Fayyad, più bendisposto verso il generale. La decisione non è stata ancora ufficializzata, ma l'agenzia di stampa *Bloomberg* ha potuto vedere la lettera in cui il Segretario generale la annuncia alla presidenza di turno ucraina del Consiglio di sicurezza.



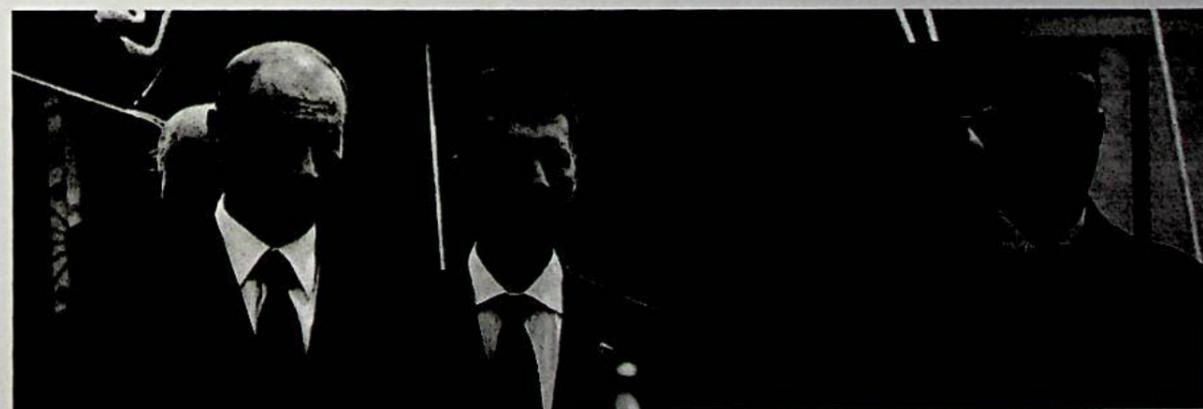
L'ambasciatore italiano a Tripoli, Giuseppe Perrone.
ANSA

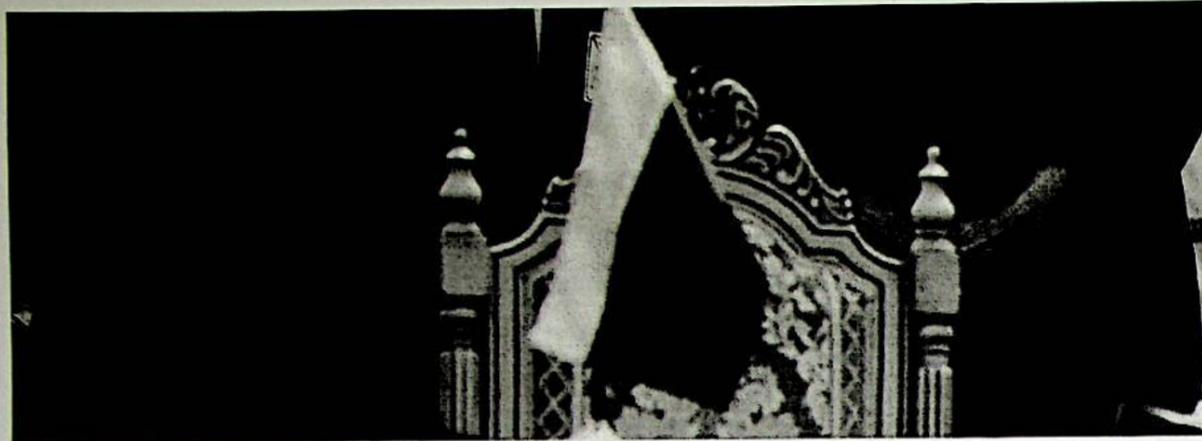
Ma non è solo con la diplomazia che una fetta importante della comunità internazionale sta andando incontro ad Haftar. «Ci sono Stati disposti a inviargli armi. In particolare la Russia, oltre all'Egitto e agli Emirati Arabi. E ci sono pochi dubbi sul fatto che i russi possano rivelarsi decisivi per la sua supremazia», continua Fabiani. La Russia, aggiunge Nikolay Kozhanov, docente di Politica del

Medio Oriente all'Università di San Pietroburgo, «ha scelto Haftar perché lo ritiene il leader libico più efficace nel combattere gli estremisti islamici. Dopo i successi siriani, il Cremlino punta sulla Libia per dimostrare al mondo di esser tornato a giocare sullo scacchiere mediorientale per rimanerci, e che per la soluzione di ogni crisi è necessario il suo assenso».

LE MOSSE (TARDIVE) DI ROMA. L'Italia ha riaperto - caso unico, al momento - l'ambasciata a Tripoli. L'intesa siglata col governo di Serraj per limitare le partenze di migranti dalla Libia attraverso una collaborazione militare nel pattugliamento della costa della Tripolitania è già stato dichiarato «nullo e inesistente» dal parlamento di Tobruk. O almeno dal suo presidente Aguila Saleh, visto che l'assemblea si riunisce irregolarmente. Il ministro degli Esteri Angelino Alfano ha detto che si sta pensando di aprire un consolato a Tobruk. Che vorrebbe dire, però, sottolinearne la dipendenza da Tripoli. L'ambasciatore Giuseppe Perrone il 6 febbraio è stato in visita in Libia orientale e a Tobruk ha visto gli esponenti del potere locale. Mosse che appaiono di rincorsa, se non tardive.

ITALIA E RUSSIA IN ROTTA DI COLLISIONE. Soprattutto, la rotta di collisione con la politica estera russa è divenuta evidente. A partire dalle operazioni umanitarie: Roma ha aperto un ospedale militare a Misurata, dove agiscono milizie fedeli a Tripoli, con circa 300 operatori sul posto. E cura i feriti dell'esercito di Serraj anche negli ospedali italiani. Mosca fa lo stesso con i feriti delle forze di Haftar: 70 miliziani sono già nelle strutture russe, che ne accoglieranno fino a 500 nell'ambito di quello che i portavoce del generale libico, mai smentiti, definiscono un «accordo generale» col Cremlino.





Vladimir Putin e Muammar Ghaddafi in Libia nel 2008.

La notizia, pubblicata dall'agenzia stampa di Stato russa *Ria Novosti*, depone a favore dell'esistenza di un patto formale con l'uomo forte di Bengasi che, secondo indiscrezioni riportate nei giorni scorsi da *Middle East Eye*, permetterebbe la costruzione di basi militari in cambio di rifornimenti di armi. Per due volte lo scorso anno Haftar ha visitato Mosca in veste ufficiale e, all'inizio di gennaio, è stato ospitato sulla portaerei Admiral Kuznetsov, da dove ha parlato in videoconferenza con il ministro della difesa di Mosca, Sergei Shoigu. In russo, perché Haftar ha studiato a Mosca e parla bene la lingua.

L'AIUTO DECISIVO DI WASHINGTON. Il generale parla bene anche l'inglese, perché ha vissuto negli Stati Uniti. È noto che ha collaborato con la Cia, anche se non sembra che a Langley avessero un gran concetto di lui. È certo che, senza mai appoggiarlo politicamente in modo esplicito, gli americani lo hanno aiutato tatticamente nei combattimenti nella Libia orientale: registrazioni ottenute da un canale televisivo libico e rese pubbliche nel novembre 2016 dimostrano la presenza di aerei militari statunitensi alla base di Benina, vicino a Bengasi, a sostegno delle truppe di Haftar.

IL FATTORE DONALD. Con l'arrivo di Trump alla Casa Bianca, il generale ribelle può contare su «un approccio molto più amichevole, più positivo», dice Riccardo Fabiani. «Oggi Washington non nutre molto interesse per la Libia, la promozione della democrazia e quanto poteva interessare a Barack Obama non è più all'ordine del giorno. L'unico interesse è combattere lo jihadismo appoggiando chi è più determinato e abile a farlo». Su questo, il punto di vista collima con quello di Mosca. E vale la pena notare come Trump consideri

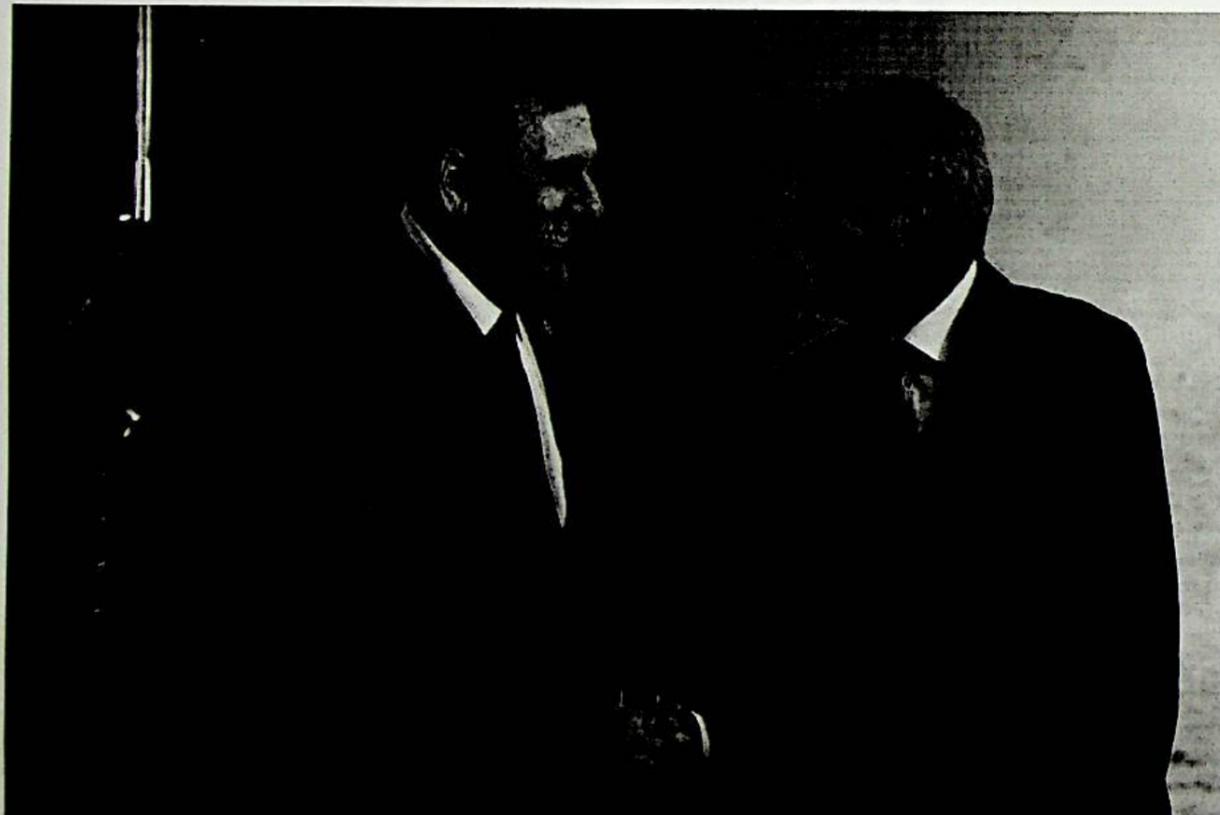
campioni dell'anti-terrorismo Egitto ed Emirati (che come detto aiutano Haftar), tanto che non sono stati inseriti nel *muslim ban*.

“ Se Haftar e il suo alleato russo avranno semaforo verde dagli Usa, l'affermazione del generale diventerà inarrestabile ”

La Russia punta a un *grand bargain* con gli Stati Uniti: «Offre un aiuto sul campo nella lotta all'estremismo islamico in cambio di un riconoscimento della sua sfera d'influenza nei Paesi ex sovietici, repubbliche baltiche escluse», dice Valey Solovei, docente dello Mgiomo, l'università del ministero degli Esteri russo che prepara i futuri diplomatici e aggiorna quelli in carica. «Ciò comporterebbe una presenza stabile e una relativa libertà di azione per Mosca in Medio Oriente».

PUTIN SPERA IN TRUMP. La centralità di Tripoli, di Serraj e dei suoi alleati per ogni piano di pacificazione della Libia, decisa nell'agosto 2016 dall'Onu e difesa in prima linea dall'Italia, potrebbe essere una delle prime vittime di un patto tra Mosca e Washington in politica internazionale? Fabiani parla di una «tendenza» in questo senso, aggiungendo che «da qui a immaginarsi un voltafaccia degli Stati Uniti rispetto a quanto deciso in sede Onu sulla Libia ce ne corre». Mentre Solovey aggiunge come il *grand bargain* con Trump resti per ora «solo una speranza» per Vladimir Putin.

L'OPPOSIZIONE DI MISURATA. Il ministero degli Esteri russo dichiara che Haftar è una pedina importante ed evidenzia come grazie a lui la Libia abbia potuto riprendere le esportazioni petrolifere. Aggiunge che «sta ai libici scegliere chi deve guidare il Paese, non ad attori esterni». In realtà, se Haftar e il suo alleato russo avranno semaforo verde dagli Usa, l'affermazione del generale diventerà inarrestabile. Fabiani spiega che il processo non sarebbe semplice né rapido: per sconfiggere le milizie di Misurata, le più forti sul teatro di guerra, «Haftar impiegherebbe anni, anche con un aiuto diretto dei russi». Secondo l'analista, la strategia potrebbe diventare quella di cercare una pace separata con i misuratini, cosa che lascerebbe Tripoli difficilmente difendibile.



Fayed al Serraj e Paolo Gentiloni.
ANSA

Nel 2016 sono state circa 180 mila le persone arrivate in Italia via mare dalla Libia. La possibilità che l'impegno in Nord Africa porti la Russia a un controllo di fatto del rubinetto della migrazione è presa in considerazione dai leader europei, che ne hanno parlato al Consiglio informale riunitosi a Malta il 3

febbraio. La questione resta nell'agenda dei periodici incontri fra i ministri degli Esteri dell'Ue. E più di altri, a preoccuparsi è l'Italia.

IL GENERALE CONTRO ROMA. Nell'aprile dello scorso anno in Cirenaica durante una manifestazione pro-Haftar vennero bruciate bandiere italiane. Subito dopo la riapertura dell'ambasciata a Tripoli, un'autobomba è esplosa a un centinaio di metri di distanza. Haftar, in una recente intervista al *Corriere della Sera*, ha detto senza troppi complimenti che «l'Italia in Libia si è schierata dalla parte sbagliata». L'atteggiamento italiano «sta già cambiando», nota Fabiani citando dichiarazioni fatte nelle ultime settimane sia da Paolo Gentiloni quando era ministro degli Esteri, sia dal suo successore Angelino Alfano, in merito alla necessità che «tutte le parti», compresa quindi quella del generale di Bengasi, debbano partecipare alla soluzione della crisi.

EFFETTI SUL TRAFFICO DI UOMINI. La scelta di esporsi in modo inequivocabile a sostegno di Serraj non è tuttavia in discussione. È una scelta obbligata, per cercare di frenare gli imbarchi, che avvengono nelle zone controllate dal governo di Tripoli. Nel frattempo, c'è il rischio che i pattugliamenti della guardia costiera, decisi nell'ambito dell'intesa raggiunta tra il nostro governo e Serraj, possano portare i trafficanti di esseri umani a spostare il loro business verso Est, in aree presidiate dalle milizie di Haftar. Il ginepraio libico darà ancora molto da fare alla diplomazia italiana.